



La gente chi dice che io sia?

Due anni trascorsi a Liegi tra gli emigranti hanno costituito un periodo di tempo breve e comunque sufficiente per far sperimentare a Don Mario la complessa umanità di un contesto difficile, ma carico di energie e desiderio di rinnovamento, anche per quanto riguarda il significato e il ruolo della Missione.

“La gente chi dice che io sia?”

È questo il titolo del Forum costruito con i giovani per interrogarsi e leggere il tema dell'emigrazione in chiave positiva, guardando avanti e confrontando punti di vista diversi. Dalla pastorale della memoria, ha scelto di traghettare verso nuovi orizzonti e spazi nel presente.

Don Mario accetterebbe di nuovo la sfida: tornerebbe in Belgio per partecipare, dando il suo contributo a costruire il futuro della comunità sulle basi della condivisione, del rispetto reciproco e degli insegnamenti evangelici, facendo leva sempre sulle nuove generazioni e puntando ancora sul rapporto con la Chiesa locale.

Intanto però, con entusiasmo e fiducia, da Capriate si appresta a fare il suo ingresso nella parrocchia di Verdello e si capisce subito che è già proiettato in avanti.

Forte della sua precedente esperienza tra gli emigranti, è consapevole della necessità di un cambiamento e intende tenere sempre aperta la relazione tra Parrocchia e Missione: perchè la prima diventi luogo di accoglienza nel rispetto della multiculturalità e della libertà di coscienza, sul modello di quanto realizzato all'estero.

Premessa

In questa conversazione esprimo quello che ho vissuto nei due anni di servizio in Belgio, con le mie difficoltà e le aspettative connesse al ministero. Premetto che ho sempre nutrito un profondo senso di rispetto per coloro che hanno lavorato in Missione tutta una vita o quasi, in confronto ai quali la mia opera è stata ben poca cosa. Chiedo quindi venia innanzitutto a loro se, durante la mia “vacanza” a Liegi, ho preteso di introdurre una mia modalità di operare la pastorale. Esprimo ora la percezione di quell’esperienza, ritirandomi in buon’ordine di fronte al pensiero e all’azione di quanti alle Missioni hanno dedicato e stanno dedicando tutta la loro vita. Ero un giovane entusiasta e desideroso di costruire un progetto missionario assai concreto, investendo soprattutto sui giovani. Le cose che vi dico non vogliono essere assolutamente una critica, ma semplici riflessioni nate all’interno di un’esperienza particolare e limitata nel tempo.¹

Nella mia famiglia l’emigrazione è sempre stata di casa

Sono originario di Brembilla, un paese ad alta densità migratoria, che nel passato recente ha registrato il peregrinare di centinaia di boscaioli e operaie in Francia e Svizzera. La mia famiglia è stata coinvolta direttamente da questo fenomeno.

La mia data di nascita si allontana sempre di più, dal Cinquantotto ad oggi. Da un lato questo mi fa piacere, perché vuol dire che invecchio e non a tutti è data la possibilità di procedere negli anni e di ricordare i tempi “antichi”. Vivo ed esercito il mio ministero a Capriate ormai da sedici anni, dal 1997: i parrocchiani mi si sono affezionati, mentre gli altri probabilmente si sono dimenticati di me.

I genitori sono entrambi originari di Brembilla. Enzo, il papà, è morto nel Novantotto; ha lavorato molti anni da operaio nella fabbrica della famiglia Scaglia, anche se per poco più di un anno ha provato la condizione di emigrante in Svizzera, lavorando in una torneria del ferro, quando io avevo solo due o tre anni. Nella sua famiglia originaria erano otto fratelli e il soprannome del nonno paterno, Giacomo *Campèr*, che ho conosciuto personalmente, è stato attribuito a tutto il casato. I Carminati costituiscono poco meno della metà della popolazione di Brembilla e, per distinguere gli uni dagli altri, ci si avvale ancora oggi dei soprannomi. Penso che il nonno abbia sperimentato tutti i mestieri possibili di questo mondo, come si usava un tempo, l’ultimo dei quali è stato il fruttivendolo. Insomma, lavorava commerciando di tutto, arrangiandosi con umili lavori, trasportando merci, tagliando un po’ di legna l’inverno, ... e soprattutto facendo molti sacrifici ed economie, come era costume per gli abitanti delle nostre valli. Il nonno paterno non è mai emigrato,

¹ Questo testo è il frutto di un’intervista rilasciata da Don Mario Carminati ad Antonio Carminati il 7 marzo 2013 a Capriate, presso la casa parrocchiale, abitazione privata dell’informatore. Il documento originale è conservato nell’Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall’autore.

a differenza di quello materno, Eugenio Zanardi, il quale, invece, ha vissuto molti anni prima in Lussemburgo, poi in Belgio, svolgendo pure il mestiere di boscaiolo, tanto da racimolare quel gruzzoletto che gli è servito per avviare una torneria del legno a Brembilla, dove ha messo a frutto le sue abilità sino alla morte, all'età di soli sessantatré anni. Entrambi i nonni abitavano nel centro del paese. Anche i fratelli del papà non sono emigrati, avendo trovato tutti un lavoro nel paese. L'emigrazione era dilagata soprattutto nella famiglia del nonno paterno: i più in Francia, ma una sua sorella era finita in America del Nord (non ricordo dove esattamente era approdata all'inizio della vicenda). So che dalla sua famiglia è nata un'altra vocazione religiosa, perché qualche anno fa ho ricevuto l'invito a partecipare all'ordinazione sacerdotale. Anche una sorella della nonna emigrò in Francia e uno dei suoi figli divenne pure sacerdote a Metz. Insomma, con la nostra famiglia abbiamo favorito presenze di preti in alcune zone del mondo. Altri parenti, invece, si erano trasferiti nella zona di Grenoble. Il tema dell'emigrazione, dunque, ho incominciato a considerarlo sin da piccolo, in casa, quando i miei genitori richiamavano di frequente alla nostra memoria di bambini i parenti lontani, in Francia e in America. Alcuni zii rientravano regolarmente in paese l'estate, per la festa patronale di Sant'Antonio, e quello era il momento della ricomposizione della famiglia, ma essi si fermavano solamente alcuni giorni. Mi risultava molto simpatico sentirli parlare il nostro dialetto con le inflessioni provocate dalla lingua acquisita, per curiosi francesismi e inglesismi. Gli zii emigrati tra la fine dell'Ottocento e i primi lustri del Novecento hanno mantenuto i contatti con la loro famiglia originaria in Italia e il paese. Ancora oggi i figli dei loro figli approdano alla Brembilla dei nonni ed è sempre un piacere incontrarli e rileggere insieme la comune esperienza dei padri. I miei genitori amavano mantenere vive queste antiche relazioni, anche a distanza: per le giovani generazioni le rimpatriate costituiscono preziose occasioni innanzitutto per conoscersi, a distanza di tempo, e ritrovare insieme una comune identità. Anche la famiglia originaria della mamma ha conosciuto l'emigrazione; alcune sorelle della nonna erano emigrate in Francia e zia Maria rientrò da Grenoble, nonostante la sua avanzata età, appositamente per la mia ordinazione sacerdotale. L'emigrazione non si è mai esaurita, ma ha assunto caratteri diversi, in relazione al passare del tempo. Anche oggi esiste, certamente non più nella forma delle grandi ondate migratorie verificatesi tra la fine dell'Ottocento e i primi lustri del secolo scorso. Mia cugina, ad esempio, lavora in America e un altro parente, più giovane di me, sta partendo per l'Australia. Oggi i giovani crescono con aperture diverse e vedono come possibile una nuova e diversa ambientazione anche all'esterno della cerchia dei nostri paesi, anzi interpretano questo fatto come un'ulteriore opportunità. Soprattutto nel passato, Brembilla è stato un paese di emigrazione, o meglio ha espresso due aspetti assai diversi: da un lato una forza economica locale ben distinta, con le diverse fabbriche e attività artigianali e industriali, ma è stato anche il paese dal quale molti sono partiti diretti in terre lontane in cerca di altri sbocchi. Per la popolazione di Brembilla, l'estero ha sempre avuto una sua attrattiva. La gente del mio paese di fondovalle, per il quale è bastata una frana di recente ad isolarlo, non ha mai avuto paura di affrontare anche "altri mondi". Probabilmente molti non emigravano solo per bisogno, ma anche per diversi altri motivi.

Molti coetanei della mia generazione, ad esempio, pur non registrando la necessità di emigrare all'estero, avendo il paese offerto loro molte opportunità di lavoro, sono partiti lo stesso, inseguendo i loro sogni. Se i miei coetanei sono emigrati è perché sono andati in cerca di obiettivi diversi, anche connessi al maggior guadagno, ma non solo. Dove si nasce ci si sente più al sicuro, ma questa esigenza di protezione non è bastata per fermare il fenomeno migratorio.

Quell'idea di Italia che, pur non esistendo più, li ha aiutati a sopravvivere

Quella del passato è stata per molti un'emigrazione di non ritorno: le distanze e l'assenza di mezzi di comunicazione economici e diffusi hanno reso definitiva la scelta migratoria, soprattutto quella approdata Oltreoceano. Molti emigranti che ho incontrato e conosciuto personalmente manifestano la tendenza a sentirsi perennemente stranieri nel paese ospitante, ma nello stesso tempo sperimentano l'essere comunque estranei anche nella patria da cui sono partiti. È il concetto dello spaesamento, dello sradicamento. La condizione di emigrante diventa una sorta di etichetta che accompagna il protagonista dovunque egli vada. Ricordo con stupore, ad esempio, alcuni miei comportamenti istintivi: durante la mia esperienza sacerdotale in Belgio, quando incontravo le persone le salutavo dicendo loro sin dall'inizio che ero un Italiano. Prima di allora non avevo maturato questa consapevolezza per così dire "nazionale", che invece è affiorata improvvisamente lassù, come un bisogno identitario assai concreto, da dichiarare in forma esplicita.

Poi, quando si ritorna in patria, ci si accorge che anche il proprio vocabolario non è più sufficiente, perché si introducono parole altre, si parla concettualizzando una lingua diversa, si pensa in francese e si traduce in italiano. Si manifestano, insomma, questioni rilevanti sul piano identitario. Ci si sente disorientati e tutto all'intorno diventa relativo, per un'esistenza ridotta nel tempo, con le proprie radici che arrivano in superficie e non sono più solidamente ancorate a un contesto sociale e parentale ben definito. Poi, come per uno strano incastro della storia, il mondo si è evoluto anche nel paese di provenienza e molti connazionali, al loro rientro, pensando di trovare le situazioni che avevano lasciato alcuni decenni prima, improvvisamente scoprono che la realtà è profondamente cambiata. Si verifica una sorta di triste risveglio da un sogno durato molti anni. L'idea di Italia che molti avevano cullato e coltivato, vivendo lontani per lavoro, di fatto era andata perduta definitivamente. Questa nuova percezione ha spinto molte persone a confermare l'esperienza di vita acquisita nel Paese d'adozione, soprattutto quando si sono accorti che il ritorno in patria era diventato un sogno impossibile che non si sarebbe mai più verificato, ma che continuava a riproporsi con parole vaghe. Perché la patria, quella del cuore, non esisteva più. Molti connazionali per alcuni versi hanno cercato di riprodurre ancora il proprio ambiente originario nel Paese straniero. In Belgio, ad esempio, ho constatato la tendenza di alcuni gruppi a costituire una sorta

Un momento di festa della comunità italiana nella Missione Cattolica di Seraing.



di comunità italiana separata. A Liegi, dove svolgevo servizio, alcune vie della città venivano chiamate con i nomi dei paesi di origine della maggior parte di quegli abitanti (come Licata) che si erano concentrati in un quartiere specifico, dove tendevano a conservare e a riprodurre le abitudini e le tradizioni italiane: quando si incontravano per strada o al ristorante, si scambiavano informazioni su quel che succedeva nel loro paese, in Italia. Non importava se poi, quando rimpatriavano, si accorgevano che le cose erano cambiate e che non era più possibile riprodurre quei pensieri o attuare quei progetti che erano stati coltivati a distanza. L'idea di Italia che molti conservavano, pur non esistendo più, di fatto li ha aiutati a sopravvivere in un ambiente straniero tutto sommato ostile e rimasto sempre lontano e distante nel cuore. In questo senso la comunità italiana, anche separata e marginale, ha rappresentato per molti un'ancora di salvezza, il luogo dove ancora stare bene, l'ambiente di vita in cui era possibile coltivare un'identità.

Ci siamo sposate per procura!...

Ho prestato servizio in Belgio dal 1990 al 1992. L'ultima miniera di carbone nel Limburgo è stata chiusa proprio nel 1992 e con essa è terminata per sempre quell'esperienza di lavoro per molti emigranti. In Vallonia le miniere erano state chiuse già molti anni prima. Mi sono sempre interrogato sulla particolare scelta di vita dei diversi minatori che ho incontrato lassù ormai nell'età della pensione. Anzi, li immagino ancora oggi partire dalle zone calde dell'Italia, anche dalla Sicilia e dal Meridione in genere, per andare in Belgio a lavorare sotto terra! Incredibile! La prima tornata di emigranti in Belgio ha vissuto sotto terra. Un lavoro durissimo, disumanizzante, con pochissime prospettive, fatta eccezione per quella riferita alla raccolta di un pur modesto gruzzolo di denaro che li avrebbe aiutati a riscattare la loro posizione economica in Italia. Nient'altro. Molti emigranti della prima generazione, partiti tra le due guerre mondiali e successivamente, negli anni Cinquanta, hanno persino costruito all'estero una propria storia di carattere affettivo: si sono congiunti in matrimonio sulla base di poche lettere che partivano dal parroco del paese in Italia e giungevano al sacerdote della Missione in Belgio, il quale accordava la celebrazione del matrimonio per procura. Diversi connazionali si sono sposati sulla base di una semplice fotografia del futuro coniuge. Ricordo un fatto simpaticissimo, accaduto nella Missione durante la catechesi sul tema del matrimonio. Mentre illustravo i valori assoluti del Sacramento, avevo notato continue risatine di alcune donne, che mi facevano pensare di non avere azzeccato il tema; avevo l'impressione di parlare di cose molto lontane da quelle persone che mi stavano ascoltando. Alla fine una di esse ha chiesto di esporre la propria interpretazione dei fatti, che mi è servita di lezione, perché ho capito che, anziché parlare, io avrei dovuto soprattutto ascoltare:

- Don Mario, lei ha parlato molto bene del matrimonio, però noi ci siamo sposate tutte per procura!...

Quella donna della prima generazione di emigranti mi raccontò che molte ragazze arrivavano alla stazione tenendo in mano la fotografia del marito, che non avevano

mai visto, né conosciuto personalmente prima di allora. Si erano già sposate per procura e si apprestavano ad incontrare per la prima volta e non senza difficoltà l'uomo con il quale avevano deciso di trascorrere il resto della vita. La fotografia era in bianco e nero e l'anima gemella della loro vita, che non avevano mai visto prima in carne e ossa, all'uscita della miniera, nero di carbone, si recava alla stazione ferroviaria ad accogliere la giovane sposa in arrivo dall'Italia! Ciononostante quasi tutte queste donne hanno costruito un progetto di famiglia straordinario e incredibile! Con umiltà e semplicità. Ricordo di avere accompagnato l'ultimo tratto di vita di un minatore ammalato di silicosi: sua moglie morì tre giorni dopo e il quadro di vita che quelle due persone avevano costruito in sessant'anni di vita insieme era una cosa da non credere! Una famiglia solida di principi. In genere i minatori hanno conquistato una posizione economica stabile e tutti hanno costruito la propria casa.

Ah, che brutta malattia la silicosi!

Quando sono giunto in Belgio, migliaia di minatori erano già morti di silicosi. Ho assistito alla fase terminale di quel drammatico fenomeno, ossia alle ultime morti, perché nei primi anni Novanta del secolo scorso eravamo giunti già alla quarta generazione di minatori italiani. Ho partecipato al dramma di quanti hanno lavorato in miniera dagli anni dal Sessanta agli Ottanta, ormai anziani, tra il settantesimo e l'ottantesimo anno di vita, perché la silicosi non consentiva di vivere di più. Ho accompagnato almeno una decina di essi al trapasso per l' "Altra Vita". La silicosi, le bombole dell'ossigeno, i tubi nelle case, il respiro affannoso... ricordo scene veramente toccanti. Mi sono trovato di fronte a persone che hanno affrontato la malattia con molta dignità, così come sono vissute onorando sino in fondo i loro impegni, per una vita che a loro comunque non ha riservato molto. Sfatiamo subito l'immagine dell'emigrante che ha fatto i soldi, perché questo non è successo, anche se molti minatori hanno pensato di aver raggiunto un traguardo prima impensabile in Italia. Si accontentavano di poco. Il far soldi è sempre stato connesso al desiderio di dare progresso alla loro vita e a quella della famiglia. Non chiedevano di più. Ottenuto questo traguardo, non hanno dato sfoggio di chissà quali altri arricchimenti. Hanno raggiunto una situazione di benessere economico, a scapito della loro salute, ma non si sono arricchiti, come forse alcuni volevano far credere. Anche la bella casa in Italia, della quale si fregiavano, serviva innanzitutto per dimostrare a loro stessi e a coloro che sono rimasti nel paese che non erano emigrati invano. Essi consideravano una cosa buona e giusta ristrutturare la vecchia casa d'origine dei genitori o dei nonni, come una sorta di omaggio alla propria storia personale e familiare. La silicosi è stato un prezzo che i minatori hanno pagato per dare dignità alla loro vita. Ho incontrato persone dignitosissime nella malattia! Un minatore di settantacinque anni, ormai nella fase terminale, che non sapeva né leggere né scrivere, un giorno mi aveva chiesto:

- Don Mario, al mio funerale per favore mi legga il brano delle Beatitudini!...

Quella persona semplicissima, anche un po' umiliata dal fatto di essere analfabeta,

mi ha offerto con poche parole un'esegesi straordinaria su quel brano delle Beatitudini, che nemmeno i sei anni di Teologia erano riusciti a trasmettermi! La sua semplicità di vita era autentica. Egli aveva la certezza della morte e nel richiamo delle Beatitudini stava il riconoscimento e l'elevazione della sua vita semplice e giusta. La fede! La silicosi consisteva in un'agonia prolungata nel tempo. Mancava loro il fiato, respiravano a fatica ed erano costretti a camminare lentamente per casa con il lungo tubo dell'ossigeno al seguito. Ho toccato con mano queste situazioni drammatiche. La consapevolezza della morte prossima era provata dal fatto che essi "spuntavano" di volta in volta gli amici che venivano a mancare a causa della stessa malattia e quindi sentivano avvicinarsi sempre di più la loro ora. Un semplice gradino in casa diventava un ostacolo insormontabile, faticosissimo da superare. Essi sapevano stabilire e calcolare esattamente quanto tempo rimaneva loro da vivere, in relazione allo sviluppo della malattia nei compagni che li avevano preceduti. Ho incontrato lassù uomini e donne straordinari, persone che hanno preso sul serio la vita e l'hanno vissuta con grande sacrificio per gli altri. Veri "martiri" del lavoro! Avevo solo trentadue anni quando sono giunto in Belgio e quei connazionali di lassù mi hanno insegnato che si può essere uomini e donne in qualsiasi situazione, anche in quelle più difficili!

Una vocazione cresciuta come un fatto naturale

A Brembilla ho trascorso la mia infanzia e sono diventato grande frequentando le scuole, prima le elementari e quindi le medie. Desideravo intensamente entrare subito nel Seminario diocesano in prima ginnasio, ma proprio quell'anno la mia famiglia ha dovuto cambiare casa e fare ritorno nella vecchia abitazione dei nonni materni, che nel frattempo il papà aveva terminato di sistemare, sostenendo un investimento economico importante e impegnativo per tutti noi.

- Evita il Seminario, perché in questo momento abbiamo alcune difficoltà economiche. Dobbiamo pagare prima i debiti. Intanto vai alle scuole superiori a Bergamo, dove non ci sono rette da pagare. Ci vieni incontro tu e ti veniamo incontro noi... - mi chiese il papà.

Mi ero intestardito, come lo sono tuttora, e quindi gli avevo risposto:

- No, o il Seminario o niente! Piuttosto vado a lavorare e così vi aiuto subito a risolvere il problema...

Sono stato assunto nella ditta Scaglia e, dopo i primi tre mesi di lavoro nel settore della pulizia degli oggetti che li venivano costruiti, quale apprendista, mi hanno attribuito le mansioni di impiegato, facendomi frequentare un corso di formazione per "tirarmi a bolla!".

Ho lavorato quattro anni di seguito, prima di entrare in Seminario, dove ho frequentato il liceo classico e quindi la Teologia; infine sono stato ordinato sacerdote nel 1986 con un divario di quattro anni rispetto ai miei coetanei.

Don Mario Carminati a Marcinelle con Suor Ester, in servizio presso la Missione Cattolica di Seraing.



La mia vocazione è nata grazie ad alcuni cromosomi presenti nella famiglia paterna; infatti ho avuto la fortuna di essere il quinto prete (tra cugini e zii). Nella famiglia materna invece c'erano alcuni anticlericali convinti. Sin da piccolo sono stato attratto dal fascino della vita religiosa e ho vissuto sempre in modo molto forte l'appartenenza alla comunità cristiana. Nato sotto il campanile, penso di avere vissuto più in sacrestia che in famiglia, nella quale pure la formazione religiosa ha rappresentato un fondamento basilare. In casa si recitava sempre il Rosario e durante la quaresima andavo a messa con il papà alle sei del mattino. Era una cosa normalissima partecipare alle funzioni religiose e, prima di andare in fabbrica, mi recavo a messa. La mia vocazione è cresciuta in me come un fatto naturale.

Qui non mi prenderanno mai, nemmeno stampato sulla carta!...

Durante il periodo di formazione in Seminario, la vocazione missionaria è stata presente a suo modo. In Teologia mi avevano assegnato l'incarico di responsabile del gruppo missionario, acquisendo sul campo la fama che un giorno sarei partito in Missione, anche se io non avevo mai coltivato quest'idea specifica.

Nel primo periodo di sacerdozio, durante gli incontri in Seminario due giorni la settimana, per vivere la fase dell'accompagnamento ai diversi servizi pastorali, abbiamo incontrato missionari provenienti dalle diverse regioni.

L'anno prima che partissi per il Belgio, era stata organizzata una visita alle Missioni Cattoliche Italiane della Svizzera. Don Lino Belotti, avendomi conosciuto in quella circostanza, era rimasto colpito dal mio interesse per le Missioni e probabilmente aveva memorizzato o segnalato il mio nome. Ricordo con piacere quella bella gita, in visita ai vari missionari, quando abbiamo trascorso tre giorni in Svizzera. In seguito un compagno, Don Dossi, non molti anni fa è partito per la Missione in Bolivia, ma anche altri sacerdoti, già compagni di Seminario, stanno prestando servizio in altri contesti. Con stupore, solamente al quarto anno di ordinazione sacerdotale, Monsignor Oggioni mi aveva chiamato per interrogarmi circa la disponibilità a prestare un servizio missionario.

La regola era che i sacerdoti non venissero inviati in Missione prima di aver trascorso almeno cinque anni dall'ordinazione sacerdotale.

- Cosa ne pensi della Bolivia o dell'Africa? - mi aveva chiesto Monsignor Oggioni.
- Eccellenza, ne penso bene, ma non mi sento idoneo per svolgere un servizio in quei Paesi.

Rileggendo a distanza di tempo la mia vita, in quel periodo mi sentivo molto immerso nella dimensione pastorale del mondo occidentale, quando ancora le nostre realtà non erano così marcate da una cultura postcristiana, come al giorno d'oggi. Ho risposto a Monsignor Oggioni:

- Tuttalpiù mi sento meglio interpretato da una cultura europea...

Ero già stato in Svizzera e, tutto sommato, potevo essere disponibile a prestare un apostolato lassù.

- Sto pensando a qualcosa per te! Sto pensando a Bonn... - mi aveva detto il Vescovo. Mi era tornato subito alla mente un fatto legato alla mia infanzia. Uno zio di mia

mamma aveva sposato una donna di Coira, nella Svizzera tedesca, la quale insisteva nell'insegnarmi il tedesco.

- Zia, il tedesco a me non servirà mai!... - gli avevo risposto un giorno, di fronte alle sue insistenze.

Mai dire mai!

- Eccellenza, io non conosco il Tedesco, ma se questa è la disposizione riservata per me, vorrà dire che lo imparerò... - avevo risposto al Vescovo.

La settimana successiva era venuto a farmi visita in oratorio, mentre stavo giocando con i ragazzi, Don Achille Belotti, il quale mi aveva chiesto:

- Sabato e domenica io devo andare in Belgio. Vorresti venire con me a visitare quella realtà?...

- Il sabato e la domenica per un curato è un po' proibitivo allontanarsi dalla parrocchia, però se lei lo chiede al mio parroco, io verrei volentieri!...

Così ho fatto e, ottenuta la liberatoria del parroco, sono partito per un viaggio esplorativo in Belgio assieme con Don Achille Belotti e al signor Mariani, un imprenditore bergamasco impegnato in quel Paese.

Giunto lassù, come ho visto Casa Nostra, ho fatto un voto alla Madonna:

- Qui non mi prenderanno mai, nemmeno stampato sulla carta!...

Mi aveva colpito innanzitutto il grigiore di quella città e il clima uggioso. Eravamo dentro nella Cookrill, che sembrava un girone dell'Inferno. A vederlo, quel gigante di ferrame, pareva davvero un "mostro" d'altri tempi. In quella circostanza mi ero fermato solo tre giorni. Allora prestavano servizio lassù Don Battista Bettoni e Don Zambelli, che proprio quell'anno doveva rientrare in Italia. All'ingresso dell'appartamento delle suore avevo notato nel giardino quel carrello di carbone con il ritratto di Don Piumatti. Un ambiente austero e grigio! In un primo momento mi ero chiesto:

- Poveretti! Cosa hanno fatto di male, per vivere in un ambiente così grigio?...

Don Achille Belotti mi stava alle costole, per favorire il mio trasporto verso quell'esperienza missionaria. Prima di decidere definitivamente circa la proposta, mi ero consultato anche con alcune persone autorevoli, a partire dal mio parroco di Scanzo, Don Invernizzi. Monsignor Amadei, allora rettore del Seminario, mi sconsigliò di andare all'estero. Tant'è vero che il primo missionario invitato a ritornare in Diocesi da Monsignor Amadei, quando da Vescovo di Savona rientrò a Bergamo, sono stato proprio io. Nei primi giorni di febbraio, da poco nominato Vescovo di Bergamo, mi ha chiamato al telefono per dirmi:

- Torna a Bergamo!...

In seguito ho accettato la nomina a coadiutore a Torre Boldone.

Una pastorale della memoria da superare...

Ho accolto le sottili insistenze di Monsignor Achille Belotti, accettando di prestare servizio in Belgio. I miei genitori si sono dimostrati molto rispettosi della mia scelta e non hanno posto ostacoli; per la verità, essi non hanno nemmeno speso troppe parole per darmi consigli. La formula diocesana del mandato missionario consisteva

nel prestare servizio almeno per un triennio, replicabile sino a sei e a nove anni, in relazione allo sviluppo della prima esperienza e alle difficoltà incontrate. In pratica, si poneva però la necessità di fermarsi in Missione almeno un quinquennio, perché solo dopo cinque anni si aveva diritto al riconoscimento dei contributi accumulabili per la pensione. Non ho mai dato peso a queste questioni personali di carattere economico. Prima di partire, ho frequentato un corso di formazione a Roma, durato un mese, dove ho conosciuto per la prima volta il delegato per le Missioni italiane in Belgio, Don Ferro, un sacerdote di Padova, appassionato studioso del fenomeno migratorio e con un'ottima conoscenza della pastorale missionaria degli emigranti. Purtroppo la sua prolungata presenza in Belgio lo legava a uno schema di azione pastorale fin troppo codificato e fortemente marcato dalla memoria delle prime generazioni di Italiani. La mia età e il mio modo di far pastorale cozzavano con il suo metodo e ciò rese un po' faticoso il nostro confronto. Da lui io dovevo solo imparare, ma nello stesso tempo sentivo che certi modi di proporsi non legavano con la generazione dei giovani e dei ragazzi, che costituivano la quarta generazione di emigranti, italo-belgi a tutti gli effetti. A Liegi, nei primi anni Novanta, ho incontrato una realtà molto simile a quella che si vive oggi a Bergamo. Assistevo a un processo accentuato di scristianizzazione: i giovani belgi di allora erano molto simili alle generazioni di adolescenti con cui ci troviamo a lavorare oggi nelle nostre parrocchie, le quali richiedono altri rapporti e hanno bisogno di tempi diversi per raggiungere risultati soddisfacenti sotto il profilo religioso. Bisognava imparare a dialogare con loro e fare lo sforzo per entrare di più nella vita di queste persone, poiché esse ormai non venivano più in chiesa. Tutto questo appariva così distante dal modo usuale con il quale le comunità cristiane si rapportavano ai nuovi tempi! Faccio un esempio: durante la celebrazione della messa, all'offertorio si rinnovava il gesto di portare i doni all'altare e, ancora nei primi anni Novanta, non mancava mai il cesto con dentro i pezzi di carbone. La forte azione simbolica richiamava alla memoria una storia ben precisa e i sacrifici di molti immigrati italiani. Ormai, però, in Vallonia tutte le miniere erano chiuse da anni e i giovani vivevano una realtà diversa da quella del carbone, che non poteva più essere simbolo della loro storia. La comunità cristiana faceva fatica a superare certi gesti rituali. Limitare l'intervento pastorale solo al recupero di quella storia significava non dialogare con i ragazzi. Sentivo l'esigenza di andare oltre una fase di nostalgie, come il richiamo del carbone, il ballo liscio del sabato sera o la canzone "Sono un Italiano, un Italiano vero". Tali argomenti avevano fatto il loro tempo e le giovani generazioni si erano ormai orientate su strade diverse. Nonostante questo bisogno di rinnovamento, i molti impegni ci portavano a "barricarci" dietro la salvaguardia di quello che costituiva il passato: si continuava cioè a investire energia per tenere viva la storia pregressa, al servizio della generazione che stava morendo; non con altrettanto impegno ci si dava da fare per stare al fianco delle generazioni giovani che si affacciavano sulla scena della vita, perché con loro non si sapeva cosa fare, cosa dire, come comportarsi. Su queste modalità relazionali sono andato in crisi.

Don Mario Carminati all'ingresso della Missione Cattolica Italiana di Seraing (fotografia superiore) e con un gruppo di collaboratori del Forum dei Giovani Italiani (fotografia inferiore).

MISSIONE CATTOLICA ITALIANA



Il Forum dei Giovani Italiani

Io e Don Battista Bettoni prestavamo servizio a favore di circa settantamila connazionali. Di solito c'era un funerale al giorno, ma a volte ne capitavano addirittura tre, che mi impegnavano da mattina a sera. Pochissime le salme trasportate in Italia, giacché le famiglie di connazionali ormai si erano inserite stabilmente nella società locale. Gli impegni incalzavano. Ero interessato soprattutto a vivere una relazione con i vivi e, di conseguenza, una settimana dopo i funerali andavo a trovare le famiglie colpite dal lutto, per avviare una relazione con i diversi componenti. Mentre i funerali erano molti, i matrimoni e i battesimi apparivano decisamente in calo, non tanto per il fatto connesso alla scristianizzazione, ma perché ormai le nuove generazioni si rivolgevano alle relative parrocchie belghe. Per la verità, avevo notato alcune differenze: quando entrambi i coniugi erano Italiani, poteva capitare che chiedessero l'amministrazione del Sacramento alla Missione italiana; oppure, se una donna italiana chiedeva di sposarsi alla Missione con un belga, era di sicuro siciliana! Mentre per gli immigrati siciliani dell'ultima generazione non esisteva la Chiesa belga, gli sposi provenienti dal Nord Italia si univano in matrimonio indifferentemente nella parrocchia belga o nella Missione: dipendeva soltanto dalla disponibilità d'orario del sacerdote. Essi, ormai, non rientravano più in Italia. Non c'erano corsi per fidanzati e quindi la preparazione al matrimonio avveniva attraverso alcuni incontri personali con gli sposi. Mi preoccupavo di costruire una forma di accompagnamento individuale. La quarta generazione di connazionali ormai non si sposava più solo tra Italiani, ma indifferentemente con Belgi o persone di altre nazionalità. Quindi anche la scelta del rito diventava sempre più ininfluenta sotto il profilo liturgico.

Pochi i battesimi amministrati nella Missione, proprio perché tale Sacramento nasceva all'interno di una coppia mista, che si rivolgeva di solito alla parrocchia locale. Con i sacerdoti del posto mi sentivo in sintonia: ero il trentenne, il pretino giovane che non aveva nulla da difendere. I preti belgi mi volevano bene in maniera molto paterna, anzi mi lasciavano fare, ossia non mi vedevano come un antagonista, perché avevano colto che, comunque, il mio sguardo era collegato a quello della pastorale giovanile. Posso affermare di avere avuto meno problemi con i preti belgi che con i missionari di origine italiana. Ricordo il parere più che positivo espresso dal Vescovo di Genk, quando organizzammo nel Limburgo, insieme ad alcuni gruppi di amici, il *Forum dei Giovani Italiani*. Fu un'iniziativa promossa a livello nazionale, alla quale avevamo invitato addirittura l'allora Principessa Paola, che, impossibilitata ad intervenire, ci mandò un suo personale biglietto augurale. Il *Forum*, allestito nel mese di aprile 1992, ha costituito un primo tentativo per aggregare i giovani italiani. Avevano partecipato circa settecento persone! Un risultato inatteso. Il Vescovo di Genk, che pure partecipò al *Forum*, venne da me, quando seppe che era in programma il mio rientro a Bergamo, per propormi di rimanere lassù, offrendomi una parrocchia nella sua Diocesi.

Durante la mia permanenza in Belgio, mi sono adoperato per costruire una pastorale assieme ai giovani, perché avvertivo il peso di un'azione presbiterale troppo legata al mondo del passato. Provenivo da un oratorio molto dinamico, come era

quello di Scanzo, e cercavo di costruire lassù una realtà similmente aperta a nuove sperimentazioni. L'oratorio di Scanzo è stata la mia prima esperienza sacerdotale, in un periodo in cui le attività erano molto intense, dalla mattina presto sino alla sera tardi. In quel paese tutto era molto più semplice e bastava uno starnuto per raggruppare una manciata di persone. Lassù, invece, in Belgio, ero interessato a incontrare qualcuno che condividesse con me non solo la fede, ma anche la dimensione umana. Desideravo essere uomo con gli altri nella ricerca di un'identità profondamente umana che non eludeva, anzi necessitava, la fede. Per agganciare i giovani mi sono messo a frequentare una palestra, poco distante dalla Missione. In quel contesto, a coloro che mi chiedevano quale fosse il mio mestiere, rispondevo: - Sono il prete di Casa Nostra!...

Alcuni rimanevano increduli, altri dicevano:

- *C'est bizarre!*...

Intanto cresceva una relazione di rispetto reciproco. Dopo la palestra (per affermare di non essere un salutista) frequentavo un Mc Donald's che era diventato un po' il nostro "oratorio", dove andavo spesso a mangiare qualcosa e anche lì ho attivato altri incontri con giovani e ragazzi. Entrare nella loro cerchia, riconoscere le appartenenze, individuare le diverse provenienze nazionali, condividere momenti con loro ha significato avvicinare alcuni di essi alla Missione e vivere una sorta di pastorale, che passava attraverso l'incontro e l'amicizia con le persone.

La gente chi dice che io sia?

Il *Forum* è nato dalla condivisione di alcune riflessioni con un gruppo di giovani, assieme ai quali mi sono chiesto: perché non organizziamo un'iniziativa che scuota le nostre coscienze? Che ci dia la possibilità di interrogarci sulla relazione con la nostra fede e sulla questione religiosa. Al *Forum*, infatti, pur avendo previsto momenti aggregativi e conviviali, resi particolarmente coinvolgenti dalla partecipazione di complessi e cantanti italiani, avevamo invitato a rendere la propria testimonianza una serie di soggetti appartenenti alla società civile e religiosa. Uno spazio particolare era stato riservato a quanti erano riusciti a realizzarsi nelle relazioni sociali e politiche, ossia agli Italiani ben inseriti nel tessuto belga, nonostante il punto di partenza dell'esperienza migratoria. Era la proposta di lettura dell'emigrazione in chiave positiva, per uscire dallo stereotipo della sofferenza a tutti i costi e leggere l'emigrazione nei suoi risvolti attuali e di prospettiva, non sempre orientati al passato. Mi interessava riflettere, inoltre, sull'idea che l'essere cristiani non si contrappone a una vita riuscita, ma la completa e attribuisce all'uomo un senso di unitarietà delle sue esperienze, che lo rende responsabile del progresso dei suoi cari. Al *Forum* avevamo assegnato il titolo evangelico: "La gente chi dice che io sia?". Durante le due giornate dei lavori, oltre ai momenti aggregativi e della cucina tipica delle varie regioni italiane, ci sono stati i momenti di riflessione per i gruppi e l'incontro dei giovani con le autorità religiose, *in primis* i Vescovi. Purtroppo aveva aderito all'iniziativa solo il Vescovo di Genk. È stata un'esperienza indimenticabile! Mi ritengo un tipo intuitivo e, se una cosa mi viene in mente, la realizzo senza

pormi troppe domande e mi ci butto dentro a rotta di collo. Quel *Forum* purtroppo non ha avuto seguito, anzi è rimasto un'iniziativa estemporanea. Altre azioni sono però continuate nel solco di quella prima esperienza di partecipazione dei giovani alla vita della Chiesa; Don Gianangelo Gualdi, ad esempio, con i suoi giovani che avevano partecipato al *Forum* ha continuato su quella linea. Il Limburgo non aveva registrato percentuali di scristianizzazione così elevate come nella Vallonia. Noi, a Liegi, avevamo verificato più abbandono della pratica tanto da raggiungere solamente lo 0,2% di frequenza della popolazione alla messa domenicale.

Assieme con me, nella Missione operava anche Don Battista Bettoni. Gli ho subito riconosciuto il grossissimo pregio di trovarsi in quella Missione già da sedici anni: giunto giovanissimo in Belgio, verso la metà degli anni Settanta, Don Battista si può dire sia cresciuto dentro quell'esperienza migratoria, quando ancora le miniere erano attive. Di conseguenza, nell'impostazione della sua attività, l'ho sempre visto molto agganciato al mondo degli adulti. Inoltre, grazie alla sua particolare sensibilità, Don Battista, è sempre stato vicino ai sofferenti: ha accompagnato moltissimi ammalati, soprattutto minatori attaccati dalla silicosi, al trapasso finale, agendo con sicurezza e determinazione.

Con atteggiamenti di apertura verso il futuro, ho sperimentato anche altre iniziative. A Saint Gilles, una parrocchia alla periferia di Liegi, retta dai Salesiani, dove c'era già molta attenzione verso i giovani, abbiamo riproposto la novena di Sant'Egidio, prima della grande festa, che non facevano da molti anni. Il parroco ha accolto con entusiasmo la proposta. In quella parrocchia convivevano quattro comunità: Belgi, Italiani, Portoghesi e Spagnoli. Ci siamo ritrovati assieme con i rappresentanti dei vari gruppi per organizzare la novena e ai presenti avevo suggerito di celebrare la messa degli Italiani, tutta la settimana, alle sei e mezza del mattino! La mia proposta in un primo tempo venne considerata assurda, soprattutto dai Belgi, per i quali la prima messa non veniva mai celebrata prima delle dieci e una cerimonia alle sei e mezza del mattino equivaleva a una celebrazione nel cuore della notte!

- Gli Italiani alle sei e mezza del mattino sono già svegli!... - avevo insistito.

La novità dell'orario aveva fatto sì che durante tutta la novena la chiesa fosse piena stracolma già alle sei del mattino! I Bergamaschi in questo capeggiavano. Durante la novena avevo cercato di organizzare alcuni momenti di incontro il pomeriggio con i ragazzi per la preghiera comune e le benedizioni contro il male dell'epilessia (*mal cadöc*), dal quale Saint Gilles (Sant'Egidio) era protettore.

Elementi di vita quotidiana nella Missione

Ho fatto il mio primo viaggio in Belgio, diretto alla Missione di Seraing, assieme a Monsignor Ferro e, appena giunto lassù, mi sono confrontato subito con la metratura della mia stanza: alto un metro e novanta, con la mia "apertura alare" di circa

Suor Pia Mistrorigo e la Signora Lea festeggiano con Don Mario Carminati i suoi primi cinque anni di messa (fotografia superiore). Don Mario con un gruppo di giovani e amici di Seraing (fotografia inferiore).



due metri toccavo le pareti opposte del modesto alloggio, situato sopra la sacrestia di Casa Nostra. Possedevo allora una conoscenza scolastica di base della lingua francese e quindi ho dovuto frequentare subito un corso intensivo a Liegi: quattro ore di lezione al mattino per un mese, all'interno di un percorso di acquisizione della lingua destinato a professionisti che necessitavano di un linguaggio tecnico finalizzato al lavoro. Per quanto concerne le mie competenze specifiche, sono stato aiutato da una signora spagnola, pure insegnante di francese, figlia di un sacrestano, la quale conosceva i vocaboli propri dell'azione presbiterale.

Nella Missione di Seraing c'erano ancora le suore a gestire l'asilo. Con le suore e Don Battista Bettoni, che agiva da Capo Missione, costituivamo un'unità pastorale e presbiterale. Praticavamo una vita di comunità e mangiavamo insieme, ma io avrei avuto bisogno di un lucchetto e di una catena, perché di fatto ero sempre in movimento, dato che svolgevo la pastorale soprattutto nell'area di Liegi, alla sua periferia orientale, opposta a Seraing, in un territorio anche molto distante da Casa Nostra. Con Don Battista ci eravamo distribuiti l'area di intervento: mentre egli operava a Seraing, io mi ero inserito per lo più nell'area di Liegi.

Con i ragazzi, una volta alla settimana, facevo la catechesi al Foyer de Pansy, in un locale messo a disposizione dalla parrocchia, mentre un'altra sera mi recavo di solito a Grace Hologne, sempre per avvicinare i giovani, in una baracca di nostra proprietà, dove si celebrava anche la messa.

Almeno due volte la settimana andavo al cinema: avevo il pretesto di imparare bene il francese, ma il grande schermo ha sempre suscitato in me notevoli interessi culturali. Era anche quella, comunque, un'opportunità per incontrare altre persone. Celebravo la messa a Grace Hologne la domenica, ma molte volte anche nei giorni feriali, e a Pansy. Nella cappella di Casa Nostra, alla Missione, celebravo solo durante il mese di luglio, quando Don Battista rientrava in Italia per le vacanze.

Generalmente la mattina mi alzavo tra le sette e le otto e, dopo aver fatto colazione nella Missione, di solito c'erano le attività interne di Casa Nostra, almeno quando non avevo da celebrare matrimoni o funerali. Dedicavo molto tempo allo studio e alla formazione personale su questioni e argomenti che mi aiutavano ad interpretare il nuovo contesto missionario. Mi piaceva molto leggere e documentarmi sugli aspetti sociali e religiosi con cui mi confrontavo tutti i giorni. Non è stato facile comprendere la dimensione organizzativa della società belga, nemmeno dal punto di vista ecclesiale.

Il pomeriggio, di solito, incontravo le famiglie, soprattutto quelle in difficoltà o colpite da lutti e facevo visita agli ammalati. Inoltre preparavo la catechesi per i ragazzi. La sera c'erano diversi incontri con le famiglie e i gruppi di giovani. Tra queste attività per così dire ordinarie si inserivano di volta in volta matrimoni e funerali. Casa Nostra era una realtà molto strutturata, segnata soprattutto dalla presenza delle suore, che hanno attribuito un grande valore aggiunto. Quando sono giunto lassù, il tempo della gloria di Casa Nostra, ossia quando il Centro aveva raggiunto la sua massima espansione organizzativa, era ormai un lontano ricordo, anzi aveva avuto inizio un periodo di decadenza. Ci sono stati dei momenti in cui a Casa Nostra convivevano ben tre missionari e ciò a dimostrazione di una realtà molto vivace e dinamica, con diversi settori di intervento.

Ricordati che fosti un arameo errante!

Per quanto concerne l'evoluzione dei percorsi migratori e la condizione sociale dei nostri connazionali, ecco alcune precisazioni. Negli anni Novanta del secolo scorso si è assistito a un'ondata migratoria proveniente dal Nord Africa e dall'India, con la consistente presenza a Seraing di Marocchini e Magrebini, stabilitisi attorno alla Cookrill. Essi occupavano le case già utilizzate dagli Italiani della prima emigrazione che erano state lasciate libere. I nostri connazionali, infatti, gradualmente avevano costruito le loro nuove abitazioni, moderne villette, alla periferia di Liegi, in contesti urbani più ambiti. Casa Nostra si è trovata improvvisamente accerchiata da questa nuova presenza di immigrati. Pensate: i più accaniti oppositori all'arrivo di Marocchini e Magrebini erano proprio gli Italiani, forse perché i nuovi soggetti avevano occupato i loro spazi di un tempo! Tale situazione mi aveva impressionato non poco. Mi viene in mente la frase biblica: "Ricordati che fosti un arameo errante!". Osservavo ogni giorno, da parte dei nostri connazionali, sguardi e atteggiamenti non benevoli nei confronti dei nuovi immigrati, richiamati lassù dal comune motivo della ricerca del benessere.

Giunto a Seraing la prima volta, Don Bettoni mi aveva accolto dicendo:

- Vedrai che, confrontandoti con l'emigrazione, ti orienterai senz'altro verso una dimensione politica piuttosto socialista!

Dopo soli tre mesi di permanenza lassù, un giorno gli avevo detto:

- Ehi, Battista, se si va avanti così, quando torno in Italia dovrò andare a votare Lega! Mi sembra che i nostri connazionali quassù sono più orientati a favore della Lega, piuttosto che appoggiare la socialdemocrazia!...

Notavo punte elevate di antagonismo. Non dimentichiamo che, proprio in quel periodo, ossia nei primi anni Novanta, si era aperta in Belgio un'accesa discussione sociale sulla permanenza degli stranieri, che aveva prodotto leggi specifiche contro i flussi migratori. Leggi ferree che avevano l'obiettivo di frenare i nuovi ingressi nel Paese. Si erano verificati disordini sociali, con manifestazioni in piazza e incendi.

Evidentemente Marocchini e Magrebini non partecipavano alle attività della nostra Missione, anche per la diversa appartenenza religiosa.

I nostri connazionali avevano raggiunto tutto sommato una discreta posizione economica, che però non era ancora integrazione. Molte discussioni ruotavano proprio attorno al termine "integrazione". Un vocabolo equivoco, che si presta a diverse interpretazioni. I Belgi, anche le giovani generazioni, manifestavano di solito una sorta di simpatica gratitudine nei confronti degli Italiani, sostenendo con convinzione questo argomento:

- Da quando ci sono gli Italiani a Liegi, la città è meno "cimitero", è più vivibile perché sono persone fantasiose, solari, magari anche rumorose, ma sono in grado di dare un tono dinamico e vivo alla città...

Mi è parso di comprendere il significato del termine integrazione osservando i comportamenti dei giovani universitari belgi e italiani: lo studente belga registrava la presenza positiva dello studente italiano e lo rispettava, così come lo studente italiano si rapportava positivamente e alla pari con lo studente belga. Questo è uno dei segreti dell'integrazione: riconoscersi e rispettarsi. Lì, tra i giovani studenti,

l'integrazione è avvenuta. Le generazioni precedenti, invece, si erano battute sul concetto di integrazione intesa come adeguamento o assimilazione, senza considerare che tale modalità genera atteggiamenti di subordinazione della cultura debole nei confronti di quella forte. Molte volte scatta nella popolazione del Paese ospitante la presunzione di rappresentare la civiltà e in forza di questo assunto i soggetti ospitanti si tramutano inconsapevolmente in oppressori e utilizzano la loro cultura quale unico metro di valutazione e di paragone. Non va dimenticato, inoltre, che i nostri primi immigrati in Svizzera non erano interessati all'integrazione, poiché il loro obiettivo preminente era quello di fare ritorno prima possibile a casa, dove li attendevano la famiglia, la contrada e la terra delle origini. Non basta la semplice, pure fondamentale, necessità economica per sostenere un processo di integrazione. Ovviamente gli Italiani in Belgio hanno dovuto adeguarsi al clima, al diverso modo di vivere, ai ritmi del lavoro e del tempo libero. Quando, ad esempio, vado a trovare i miei amici che vivono al Sud dell'Italia non posso pretendere di mangiare a mezzogiorno e alle sei di sera. Il divario di qualche ora non costituisce un problema, cioè mi adeguo al loro stile di vita e alla loro organizzazione sociale. Ma non basta comportarsi in questo modo per considerarsi integrati. Se, per integrarmi, mi chiedi di mangiare regolarmente e abitualmente tutto quello che mangi tu, allora la questione cambia e diventa più difficile, perché probabilmente la mia cultura mi ha educato a un diverso regime alimentare che non posso annullare così all'improvviso. Il peperoncino, ad esempio, pur piacendomi, non potrei mangiarlo tutti i giorni. Queste modalità di comportamento, applicate in relazione ai fenomeni migratori attuali, indicano la strada maestra da percorrere: ci suggeriscono di chiedere agli immigrati il rispetto di alcune modalità di vita, che fanno parte della struttura del nostro Paese e riguardano il clima e l'organizzazione sociale, perché costituiscono i pilastri portanti dell'ambiente umano ospitante, ma nello stesso tempo bisogna rispettare le modalità personali di collocamento delle singole persone ospitate nel nuovo contesto; esse, infatti, prima di essere immigrati, sono uomini e donne, ciascuno dei quali portatore della propria storia personale, espressioni di una cultura, praticanti o meno di una religione che prima o dopo si porrà in confronto con la nostra. Ovviamente non vogliamo pensare nemmeno lontanamente al concetto di religione dominante, perché come Cristiani dobbiamo aprirci al mondo intero con umiltà.

Convivere significa innanzitutto conoscere

La società moderna si apre ogni giorno sempre di più ad accogliere nuove componenti umane, le quali devono incontrarsi e conoscersi veramente per produrre sintesi durature, ma per raggiungere questo obiettivo non basta la semplice con-

Don Mario Carminati con le suore impegnate nelle Missioni Cattoliche Italiane del Benelux durante un ritiro spirituale a Cheny (fotografia superiore). Corso di aggiornamento sul tema "Spiritualità mediterranea" per missionari e religiosi in servizio nel Benelux. Claire Fontaine, settembre 1991 (fotografia inferiore).



vivenza. Convivere significa innanzitutto conoscere. Attualmente sono il parroco in una comunità dove il 17% della popolazione è di origine extracomunitaria, e presto approderò nella comunità di Verdello, anch'essa ad alta migrazione. Una componente permanente destinata ad aumentare e a caratterizzare sempre di più la società del domani. Credo che alcuni ambiti e luoghi propri della tradizione dell'incontro per la comunità cristiana, come gli oratori, ma non solo, diventino sempre di più luoghi di riferimento e di socialità anche per le nuove presenze. Se penso ai ragazzi che quotidianamente frequentano il nostro oratorio, devo dire che abitualmente sono perlopiù extracomunitari: essi utilizzano i nostri spazi sia perché hanno difficoltà scolastiche, e da noi trovano persone disposte a aiutarli, sia per il fatto che non sempre riescono ad inserirsi nelle compagnie dei "bravi scolaretti". Sottolineo anche l'assenza di altri spazi idonei dove è possibile costruire relazioni di comunità e di prossimità. Appena giunto nella parrocchia di Capriate, nel 1997, la principale etnia presente era quella dei Marocchini, mentre attualmente prevalgono immigrati provenienti dai Paesi dell'Est europeo; ciò è stato favorito dalla presenza di molte badanti, occupate nei servizi assistenziali alle persone anziane. La comunità cristiana deve agganciare questi movimenti di persone, non può ignorarli.

Un altro ambito di riferimento da non sottovalutare è la scuola dell'infanzia gestita dalla parrocchia e frequentata anche da molti Marocchini e da altri stranieri. A volte molti di essi fanno fatica a pagare la retta, soprattutto in questo quadro di grave crisi economica, ma con un po' di buona volontà e di aiuto si riesce ancora a far fronte ad alcune emergenze sociali. In essi cresce la concezione che non sono qui solo a fare i "poveretti" e quindi si assumono gradualmente le loro responsabilità, anche sul piano economico.

Facendo tesoro dell'esperienza vissuta in Belgio in prima persona, nell'ottica di una società multiculturale ritengo utile sviluppare la concezione della Parrocchia intesa come Missione, anche se mi rendo perfettamente conto che questa è ancora una prospettiva da costruire e non è facilmente raggiungibile. Esistono, sparsi qua e là nella Diocesi, germogli di sperimentazione, ma non c'è una pratica codificata in tal senso. Procediamo lentamente in questa direzione e anche i laici stanno entrando gradualmente in una logica di avvicinamento alle nuove presenze extracomunitarie nella comunità. Giungono segnali incoraggianti, quando ad esempio alcuni genitori, dopo che i loro figli si sono avvicinati all'oratorio, costruiscono non senza difficoltà un percorso di riflessione sui significati dell'essere cittadini e cristiani: i bambini chiedevano di essere cristiani, anche per imitazione dei loro coetanei, e hanno messo in discussione la religione di tutto il gruppo parentale. Ciò si sta verificando, per la verità, anche in alcune famiglie del posto, come fenomeno di un nuovo cristianesimo. I bambini extracomunitari non battezzati, ad esempio, nelle loro relazioni con i compagni battezzati che vanno al catechismo, si interrogano sul perché essi non possono partecipare alle pratiche religiose. In questo periodo, per essere concreti, sto sperimentando un'offerta rivolta ai genitori che accompagnano i bambini al catechismo: la sede della mia parrocchia, ossia la chiesa e l'oratorio, non è situata al centro del paese, ma sulla riva del fiume e, di conseguenza, per raggiungerla, dovendo attraversare una strada provinciale ad alto traffico, i bambini, vengono accompagnati dai rispettivi genitori e molti di essi il sabato pomeriggio

si fermano in oratorio ad attenderli. Per occupare utilmente questo tempo d'attesa, da alcuni anni a questa parte, contemporaneamente al catechismo dei figli, ho proposto il catechismo per gli adulti, al quale partecipano sempre circa quaranta genitori. Il mio stupore è dato dal fatto che intervengono soprattutto le persone che sembrano all'apparenza le più distanti e resistenti alla pratica religiosa. Abbiamo avuto anche alcuni bambini extracomunitari, quattro dei quali sono stati poi battezzati, ma nessuno di essi apparteneva alla cultura islamica. Gli islamici hanno una struttura fortemente identitaria e non è facile scalfire quella scorza di protezione che si sono creati all'intorno. Però devo anche dire che sono persone molto rispettose: ho visto Marocchini seguire il feretro di un amico cattolico fino alla porta della chiesa ed attendere fuori la fine della funzione, per accompagnarlo poi al cimitero nell'ultimo saluto.

Le nostre parrocchie sono chiamate al cambiamento

A Seraing e Liegi sono rimasto quasi due anni. Due date significative della mia esperienza oltralpe: sono partito per la Missione del Belgio l'anno stesso in cui Monsignor Amadei ha assunto l'episcopato di Savona e il mio ritorno in Diocesi corrisponde al suo rientro presso l'episcopio di Bergamo. Ho vissuto con Monsignor Amadei, che è stato mio professore e rettore in Teologia, una relazione di amore filiale e una stima incredibile.

Quando, il mese di giugno del 1992, sono rientrato definitivamente a Bergamo, le persone adulte e anziane di Seraing e Liegi devono avere concluso:

- Avevamo capito fin dall'inizio che Don Mario sarebbe rimasto poco con noi!... Il mio stile di vita e l'apostolato orientato verso i giovani probabilmente hanno fatto sì che alcuni settori della popolazione si siano sentiti magari un po' trascurati o esclusi. Per la verità, essi erano molto contenti che io seguissi i loro figli, ma penso che il mio operato in un certo senso sia rimasto in gran parte incompreso. La mia pastorale era troppo diversa dal modello di prete e dal modo di fare di quanti mi hanno preceduto e che i nostri connazionali avevano assimilato nel tempo. Sono rimasto in contatto con alcuni di loro, che ancora oggi continuano a scrivermi, anche se sono salito a trovarli pochissime volte. Del resto, non si ritorna mai sul "luogo del delitto"! Dopo di me è ritornato Don Zambelli, quando Don Bettini si è trasferito a Bruxelles. Già negli anni Novanta, i missionari impegnati lassù avevano subito una drastica riduzione, anche per il fatto che alcune Diocesi, come Padova e Lodi, hanno ritirato i loro sacerdoti. Rispetto ai diciassette sacerdoti italiani in servizio nella pastorale degli emigranti in Belgio durante il periodo del mio apostolato in quella regione, attualmente i missionari sono molti di meno.

Rientrato in Diocesi ho ripreso servizio in parrocchia, dapprima come coadiutore a Torre Boldone, dopo avere trascorso pochi mesi ad Azzonica, sino a settembre, in sostituzione del parroco che, in quel frangente, si era trasferito. Avevo chiesto espressamente al Vescovo di non essere inviato a fare il parroco, giacché ero interessato a continuare l'impegno nel settore della pastorale giovanile. Avevo poco più di trent'anni e mi sentivo in forma. Non ho incontrato difficoltà nel passaggio

dal Belgio a Torre Boldone. Ho sempre manifestato una sorta di predilezione nei confronti delle attività con i giovani, anzi sono convinto che il futuro delle nostre parrocchie è riposto nell'attenzione che sapremo riservare ai ragazzi di oggi, ossia agli uomini e alle donne che abiteranno domani le nostre chiese e saranno chiamati a costruire un futuro missionario, aperto quindi ad accogliere le diverse componenti, sempre più varie e complesse, della società moderna. Non voglio nascondere le difficoltà e le resistenze di questo processo, molte delle quali dovute al nostro carattere bergamasco, ma quando riusciamo a superare queste difese allora diventa facile incontrare l'altro e impariamo a capire meglio anche noi stessi. Dobbiamo essere prudenti, ma non diffidenti e sospettosi. Fiduciosi nel futuro. Le nostre parrocchie sono chiamate al cambiamento, allo stesso modo in cui sono in evoluzione le Missioni Cattoliche Italiane in Europa. Se le Missioni linguistiche devono servire solo per conservare una pastorale della memoria, è chiaro che sono destinate a morire assieme con gli ultimi testimoni diretti di quella vicenda migratoria. Potrebbero però trasformarsi in Centri multiculturali, restituendo alla società la preziosa esperienza che la Chiesa ha saputo costruire nel secolo scorso col popolo migrante. Questo può avvenire solo ampliando senza paura il legame delle Missioni con la Chiesa locale e le parrocchie del Belgio. Purtroppo questo legame nel passato molte volte era funzionale solo a una fittizia difesa di apparenti spazi di italianità. Se non c'è scambio, non c'è arricchimento, ovviamente a discapito dei nostri connazionali. Troppe volte le esperienze non hanno avuto restituzione e sono rimaste patrimonio personale dei singoli missionari. Ma così non si va avanti e la Chiesa nel suo complesso non cambia.

Affiora il ricordo di una strana sensazione: a Liegi quasi tutti i giorni celebravo un funerale e, mentre accompagnavo al cimitero un connazionale, guardando quella terra argillosa nella quale veniva calata la bara, dicevo a me stesso:

- Io non voglio finire in questa terra!...

Avevo la percezione che, in Missione, si fosse quasi dimenticati. Non sentivo a sufficienza l'aggancio con la mia Diocesi di provenienza; forse una relazione maggiore esisteva con la Diocesi locale, dove i sacerdoti più anziani mi consideravano il pretino fresco di ordinazione e sempre disponibile. Se Casa Nostra avrà futuro, lo avrà nella misura in cui riuscirà a sentirsi parte della Chiesa locale, espressione viva di una storia religiosa territoriale. A volte il rapporto con le singole parrocchie può manifestare anche qualche conflittualità, in relazione alla posizione dei diversi sacerdoti, ma che ricomponesse il disegno è il sentirsi comunque dentro una dimensione di Chiesa universale che supera la singola parrocchia e va ben oltre. Il Vescovo di Liegi continuava a ripetere che per la loro Diocesi la presenza degli Italiani costituiva una straordinaria risorsa, ma non tanto sotto il profilo quantitativo delle presenze, ma come apporto di energie e valori.

Prigionieri del nostro operato

Se mi chiedessero di ritornare a Liegi non direi di no. Tornerei lassù per continuare un'esperienza che si è interrotta anzitempo, nel 1992, e che allora aveva bisogno

ancora di qualche anno per concretizzare qualcosa di più stabile. E sicuramente tornerei a parlare di pastorale giovanile e di unione con la Chiesa locale, anche se ormai riconosco che la giovinezza per me è lontano ricordo!

Ritornare a Liegi non potrebbe che significare entrare a far parte della Chiesa belga e costruire con il presbiterio locale un progetto comune. Ripensare oggi al futuro delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa significa necessariamente ricollocare la loro presenza nell'ambito delle Chiese locali. È la stessa dinamica che coinvolge anche le nostre parrocchie in Bergamo, che in futuro saranno chiamate sempre di più ad accogliere sacerdoti impegnati a seguire alcuni settori delle nostre comunità, uomini e donne di altre culture. Alcuni di essi sono già presenti, altri arriveranno nei prossimi anni. Dobbiamo imparare ad accoglierli nel presbiterio e aiutarli a sentirsi parte della Chiesa e non isolarli nell'ambito di comunità separate. Il loro compito è il nostro compito. Non comunità separate, ma un unico presbiterio rappresentativo di una Chiesa che è sempre più universale.